

CONTRADDIZIONI GENERALI DEL CAPITALISMO

Il capitalismo è un preciso rapporto sociale che si giustifica su specifici assunti antropologici e si fonda su pratiche di vita indotte dalle relazioni oggettive che le sue strutture determinano. Il Liberalismo, da cui il capitalismo discende, proclama l'assoluto diritto dell'individuo di perseguire il proprio interesse; sul piano economico lo scopo primario (identificativo) è sempre quello di produrre utili. Il servizio al cliente o alla collettività possono a volte essere considerati, ma solo a motivo di convenienza, come elementi ricompresi all'interno di una strategia più ampia volta comunque a incrementare gli utili. Nel Liberalismo quindi l'individuo è perfettamente sovrano mentre il collettivo non lo è mai; la libertà è sempre intesa riduttisticamente come emancipazione nei confronti di tutto ciò che eccede l'individuo. La postulazione di una libertà individuale così radicale però, si scontra immediatamente contro la medesima libertà degli altri individui. Perciò, bisogna stipulare dei contratti da cui poi discenderanno i reciproci "diritti". I contratti si stipulano a partire dai puri desideri immaginati delle controparti e si perfezionano a seconda del potere contrattuale che ciascuna può esercitare sull'altra. Di conseguenza il Diritto è superiore alla Realtà ed interpreta il desiderio del più forte. Tali premesse giuridico-antropologiche del capitalismo si combinano con precisi rapporti sociali.

Esistono tanti capitalismi a seconda del luogo e del tempo (liberista, keynesiano, nippo-renano, dirigista, ecc.), tuttavia, come riconobbero sin da principio gli economisti classici (Smith, Ricardo e Marx), il denominatore comune che accomuna tutte le società capitalistiche è il fatto che il lavoro, il capitale e il denaro sono trasformati in merci negoziabili su un mercato. Da queste premesse oggettive, discendono tre conflitti strutturali:

- 1) il conflitto tra la proprietà privata dei mezzi di produzione (il Capitale) e la forza lavoro offerta sul mercato (il Lavoro);
- 2) il conflitto tra le singole intraprese private all'interno della stessa categoria merceologica (la concorrenza);
- 3) il conflitto tra forme di riproduzione del capitalismo diverse (industriale, finanziario, dell'informazione) che corrispondono a diversi modi di estrazione del valore;

Dai conflitti interni alla società capitalista discendono le dinamiche di contraddizione che attraversano costantemente il capitalismo.

Partiamo dal primo conflitto. Messo in moto il processo economico trainato dalle forze produttive (capitale e lavoro) si genera il prodotto sociale, ovvero ciò che è necessario alla riproduzione della società. La spartizione del prodotto sociale è il risultato dei rapporti di forza esistenti tra i due soggetti (classi) in gioco. Per Marx le dinamiche del capitalismo avrebbero spostato questa forza sempre più nelle mani della base produttiva o anche dell'*associazione dei produttori* (diciamo la massa salariata) che avrebbe rivoluzionato il modo di produzione eliminando la remunerazione da profitto. Un presupposto di questa tesi era che il capitalista aveva la proprietà dei mezzi ma era avulso dalla produzione (la separazione tra proprietà e controllo avviene tra fine '800 e inizio '900)

e di fatto tutto il processo produttivo era in mano ai lavoratori salariati, composti dal primo dirigente all'ultimo giornaliero, quindi c'erano tutte le conoscenze e competenze interne ai salariati per "appropriarsi" del processo produttivo e rivoluzionare la società.

L'evoluzione del capitalismo, tuttavia, ha incorporato la figura del "primo dirigente" all'interno della classe capitalistica in virtù delle capacità strategiche messe al servizio dello sviluppo del capitale. In questo modo è stata *tagliata* la testa all'*associazione dei produttori* che quindi da potenzialmente rivoluzionaria è divenuta solo rivendicativa, ovvero mirata a migliorare l'esistente ma incapace di prospettiva (di visione) rivoluzionaria ovvero della capacità di condurre a un nuovo modo di produzione: questo perché le forze di produzione direttive si sono separate, in termini di classe, da quelle esecutive. Tale evoluzione, è bene ricordarlo, non ha superato il conflitto oggettivo tra salariati non dirigenziali e proprietari/dirigenti; questi ultimi continuano ad appropriarsi del plusvalore dei dipendenti.

Il secondo conflitto interno al capitalismo è la competizione tra produttori/dirigenti di imprese diverse all'interno dello stesso settore merceologico. La concorrenza nasce dal fatto che la classe capitalista non è *associata*, ovvero non condivide al suo interno la proprietà sui mezzi di produzione; la proprietà è altresì frazionata in una miriade di aziende, giuridicamente separate le une dalle altre. La concorrenza porta in seno almeno due dinamiche oggettive: la concentrazione della ricchezza nelle mani di sempre meno persone; la necessità oggettiva di aumentare i profitti.

La dinamica concorrenziale, come la storia economica dimostra, comporta che alcune imprese muoiano e altre sopravvivono. Le imprese darwinianamente più adatte acquireranno quelle in difficoltà e espanderanno il loro mercato di sbocco sostituendosi come nuovi fornitori alle imprese che falliscono. Sul lungo periodo le imprese aumentano quindi di dimensione e di influenza economica e politica. In quasi tutte le produzioni inoltre, valgono le note economie di scala (ovvero il costo unitario di un bene diminuisce al crescere del volume complessivo di produzione), per cui le aziende che nel tempo sono diventate più grandi riescono anche a produrre uno stesso bene ad un costo molto inferiore, inaccessibile per le piccole nuove imprese che tentano di entrare sul mercato. Nel tempo tutta questa dinamica porta alla formazione dei grandi monopoli e oligopoli privati, prima su base nazionale, poi su base multinazionale (fase dell'imperialismo).

La seconda dinamica oggettiva dettata dalla concorrenza tra le imprese è l'incremento dei profitti. Le imprese tentano ogni anno di aumentare il ritorno sul capitale investito non tanto per ragioni di avarizia, quanto piuttosto perché spinte a farlo dall'esistenza della concorrenza. Supponiamo che un'impresa *Alpha* fissi il suo obiettivo di profitto a un livello costante nel tempo mentre i suoi concorrenti alzassero l'obiettivo ogni anno. Coi maggiori profitti i concorrenti di *Alpha* potrebbero investire più risorse in marketing e in miglioramenti di efficienza delle tecniche produttive. Ciò migliorerebbe la qualità dei prodotti, ridurrebbe i costi di produzione e renderebbe i beni più conosciuti ai consumatori; in breve tempo l'impresa *Alpha* sarebbe scalzata dal mercato. La concorrenza rende quindi obbligatorio per le imprese innalzare ogni anno i volumi di produzione per incrementare i profitti; se sommiamo questo comportamento per tutte le imprese che operano in un sistema economico si capisce perché per il capitalismo è necessario che il PIL della nazione cresca sempre ogni anno. La necessità di una costante (e spesso crescente) espansione economica, a sua volta conduce a due contraddizioni: la prima è che la Terra è un sistema finito di risorse e quindi non è ammissibile una crescita infinita del volume di merci; la seconda è la ricerca di sempre nuovi mercati di sbocco in uno spazio geografico ed economico chiuso (la Terra). La globalizzazione

è allora un prodotto inevitabile del capitalismo, deducibile già dalle sue premesse teoriche. La continua ricerca di sempre più mercati di sbocco da parte dei gruppi di interesse portano i capitali a valicare i confini nazionali sino a incontrare altri centri di interesse con cui inevitabilmente si scontreranno sino alle forme estreme della guerra tra Stati/aree (imperialismo).

Le prime due contraddizioni del capitalismo, proprietà e concorrenza, causano le crisi economiche che ciclicamente colpiscono il sistema. Da una parte infatti si accrescono il volume di merci e servizi prodotti, dall'altro lato i salari tendono sempre a ristagnare o a crescere meno che proporzionalmente rispetto alla crescita dell'economia. L'eccesso di prodotti offerti rispetto alla domanda innesca la crisi da sottoconsumo/sovraproduzione. Questo era il processo tipico in tutto l'800; nel '900 si svilupperà però la finanza che ritarderà lo scoppio di queste crisi attraverso il credito al consumo.

La terza dinamica conflittuale del capitalismo riguarda lo scontro che storicamente si è generato tra i diversi modi di estrazione del valore che ha via via sviluppato. Il meccanismo tradizionale di estrazione di valore è il classico schema marxiano D-M-D' (estrazione di valore dalla produzione di merci). Un secondo metodo di estrazione è quello finanziario che risponde al meccanismo D-D' (estrazione di valore dal denaro). Il conflitto tra queste due diverse forme di valorizzazione scaturisce dal fatto che l'economia reale non garantisce profitti crescenti nel lungo termine; anzi le dinamiche del capitalismo tendono a ridurre il saggio di profitto. La finanza invece non ha limiti di crescita perché non c'è un limite teorico alla creazione di prodotti finanziari e di denaro, per questo essa rappresenta un settore rifugio per i capitali. La finanziarizzazione dell'economia avviene quindi perché a un certo punto dello sviluppo capitalistico il processo di valorizzazione del capitale attraverso la finanza è più remunerativo che nella produzione reali delle merci. Il conflitto tra questi due sistemi di estrazione di valore era sorto per la prima volta con la crisi del 1929 quando la finanza stava diventando sovranazionale (anche se non era ancora mondiale come oggi) e aveva cominciato a sviluppare i primi strumenti speculativi. Tuttavia l'avvento della crisi e della guerra poi, interruppero il processo di finanziarizzazione dell'economia. Nel secondo dopoguerra bisognava ricostruire tutto in Europa e quindi l'economia reale era tornata a essere profittevole come nell'800. Tuttavia negli anni '70 la domanda aggregata era già stata saturata mentre i tassi di profitto scendevano da almeno un decennio; per il capitalismo si profilava nuovamente l'esigenza di dirottare i capitali dall'economia reale all'economia finanziaria. Da qui inizia la grande fase della *deregulation* finanziaria e dell'espansione di tale settore, alimentato grandemente dall'avvento dell'informatica e dalla telematizzazione delle negoziazioni borsistiche. Più il capitalismo si finanziarizza, però, i grandi gruppi bancari e assicurativi succhiano energie all'economia reale. La proprietà delle maggiori aziende del mondo è oggi polverizzata in una miriade di investitori istituzionali (i fondi di private equity, i fondi pensione, i fondi di investimento, ecc.) che negoziano continuamente i titoli azionari alla ricerca del *capital gain*. La proprietà ballerina delle grandi società rende impossibile adottare una strategia di lungo periodo, ma in questo modo si mina all'esistenza stessa delle aziende che per definizione dovrebbero essere un'organizzazione *durevole* di mezzi e di persone. Prevalgono invece, sempre di più, strategie imprenditoriali volte ad aumentare solo il valore azionario della società, anche a costo di sovra-indebitarla o metterne seriamente a rischio l'esistenza; quando poi l'impresa è ridotta al collasso, la si vende spacchettandola in pezzi diversi, si cartolarizza il suo debito e si vende anche quello. La finanza sta letteralmente facendo a pezzi la base materiale di riproduzione capitalistica. L'oligarca finanziario, esattamente come la Lupa dantesca, non è interessato all'economia reale, alla produzione di

ricchezza reale. è interessato all'impossessarsi famelicamente di tale ricchezza, ma la sua fame non può essere saziata, anzi più mangia e più vuole mangiare: "dopo 'l pasto ha più fame che pria". La finanza ricorda oggi la dinamica del 'cane e la pulce'. Un cane ha una pulce sulla schiena che si nutre del suo sangue. La pulce diventa sempre più famelica e cresce a dismisura e il cane di conseguenza deperisce. Che cosa succederà al cane quando la pulce sarà più grande di lui? Oggi i prodotti finanziari sono dalle 50 alle 100 volte superiori al valore del PIL mondiale. Il nuovo processo di valorizzazione del capitale, la finanza, non ha però cancellato quello precedente; il sistema finanziario, infatti, non produce da solo le merci e i servizi necessari a sfamare i lavoratori e soddisfare i viziosi consumi dei capitalisti-banchieri; al sistema serve sempre una base di produzione reale. Da un lato quindi l'economia dei paesi a più antica industrializzazione (USA-UE) si è finanziarizzata e deindustrializzata; dall'altra buona parte dei capitali occidentali che erano coinvolti nella produzione reale hanno delocalizzato nei paesi in via di sviluppo (BRICS) dove vigono legislazioni lavoristiche e ambientali molto più favorevoli trasformando paesi come la Cina nella nuova fabbrica del mondo. Nell'attuale scala di valori del sistema la speculazione domina la finanza globale, la finanza globale controlla l'economia, l'economia determina le scelte politiche, la politica applica ai (a danno dei) cittadini le direttive economiche.

Tuttavia la finanza presta denaro non solo alle imprese private ma anche agli Stati, allargando la sua sfera di influenza sulla politica. Con la separazione del governo dalle banche centrali il debito è diventato strumento di pressione politica per imporre agli Stati la riduzione della spesa pubbliche, ovvero l'intervento pubblico in economia e la redistribuzione del reddito in favore delle fasce sociali più svantaggiate. La forma di dominio del debito viene inculcato costantemente nella popolazione, come un mantra, per farlo introiettare da tutti come senso di colpa e convincere la moltitudine che la responsabilità di esso ricade sulla politica, sulla corruzione di alcuni, sullo stile di vita al di sopra delle rispettive possibilità. Tutto ciò nonostante si verificano saldi positivi tra entrate ed uscite (a meno degli interessi passivi), come accade per l'Italia dal 1992 ad oggi, ma che non riescono a compensare gli enormi interessi passivi (3716 miliardi di euro pagati dal 1980 al 2018). L'arma del debito è rafforzata dalle scorribande dei cosiddetti mercati e delle agenzie di rating, i quali condizionano in modo pesante lo stato sociale, beni pubblici, assetti produttivi, distorsioni nell'economia reale (*Mario Monti: "Stiamo effettivamente distruggendo la domanda interna attraverso il consolidamento fiscale"*³), il ruolo stesso delle istituzioni democratiche e la sovranità (*"un paese perde sovranità quando il livello del debito è tale che qualunque decisione passa al vaglio del mercato, cioè di attori che non votano ma determinano i processi"*). Mario Draghi, audizione alla commissione per gli affari economici e monetari dell'europarlamento del 28/01/2019).

Oggi, la depauperazione delle classi lavoratrici, la concentrazione dei capitali, le spinte globalizzatrici e la finanziarizzazione dell'economia hanno portato alla formazione di centri di interessi sovranazionali (la *Global Class*) che auspicano un unico governo globale a cui si oppone la classe degli industriali ancora legata al primo ciclo di valorizzazione del capitale (economia reale) e ai mercati locali-nazionali. Lo scontro tra queste opposte élite capitalistiche è a livello mondiale ed ha ripercussioni geopolitiche fortissime. La *Global Class* sembra per ora essere dominante e negli anni ha prodotto uno sterminato numero di organizzazioni internazionali allo scopo di arrivare a un governo unico mondiale. Tra queste il Club Bilderberg, (*un gruppo di uomini tra i più ricchi ed economicamente e politicamente più influenti del mondo occidentale, che si riunisce segretamente per pianificare degli eventi che successivamente appariranno come casuali - Times di Londra del 1970*); la Commissione Trilaterale; il Council On Foreign Relations, il Royal Institute on International

Affair, il Gruppo dei Trenta, il Club di Roma, la Goldman Sachs (*meno male che la popolazione non capisce il nostro sistema bancario e monetario, perché se lo capisse, scoppierebbe una rivoluzione prima di domani mattina - Henry Ford*), la Round Table, la Aspen. Sono questi i poteri criminali, privi di etica e frontiere, che propagandano, possedendo, tra l'altro, la proprietà delle maggiori fonti d'informazione e dello spettacolo del pianeta, una nuova ideologia cinica e affaristica, che punta attraverso azzardate operazioni di rapine finanziarie, guerre pretestuose e attacchi mirati alle identità costituzionali dei Popoli, a generare il caos sui mercati, in intere aree geografiche con la distruzione di secolari culture e tradizioni. È la dinamica della "Shock economy"; è l'ascesa del "capitalismo dei disastri. Questo modello globalista sembra però entrato in crisi e assistiamo al precipitevole declino di una strutturalità espansiva economica e sociale, rivelatasi fallimentare e capace solo di generare instabilità permanente, guerre minerarie e di conquista petrolifera, crisi economiche e finanziarie convulsive dei mercati, distruttiva delle identità nazionali e delle tradizioni dei Popoli.

Infine, si sta profilando un nuovo grande conflitto tra meccanismi di valorizzazione del capitale: il capitalismo dell'informazione. L'estensione della rete internet globale e la diffusione dei social network hanno creato la più grande banca dati fornita su base volontaria della Storia. L'estrazione di informazione da questi dati permette all'ultimo capitalismo di estrarre plusvalore in modo ancora più efficiente. L'informazione è un meccanismo di valorizzazione del capitale molto più efficiente sia di quello industriale (D-M-D') che di quello finanziario (D-D') perché estrae valore dalle 3-4 miliardi di persone connesse al web e da tutti gli oggetti collegati a internet (Internet-of-Things), 24h/24, senza dover pagare un centesimo di salario (D-I-D'). Inoltre, il nuovo meccanismo di estrazione di valore (D-I-D') si sta combinando con l'automazione dei processi produttivi ancora legati all'economia reale (D-M-D') grazie alle innovazioni nel campo dell'Intelligenza Artificiale, la Genetica e la Robotica. L'effetto combinato sarà una progressiva estrazione di valore senza Lavoro; a quel punto per il Capitale si porrà il problema di come distribuire le risorse prodotte. La soluzione di un reddito universale di disoccupazione tuttavia non convince molti, sia a causa dei problemi di tenuta sociale che comunque potrebbero derivare dal tenere a casa la maggioranza della forza lavoro, sia perché la disuguaglianza economica lieviterebbe ancora a livelli inimmaginabili. L'eccesso di manodopera è un serio problema che le classi dominanti si stanno ponendo da qualche tempo, profilando a volte soluzioni disumane.

In conclusione, il sistema socio-economico in cui ci troviamo è una corporatocrazia, (corporations, banche, media, sistema militare/industriale), con a capo il sistema finanziario internazionale che controlla ormai quasi tutte le risorse della Terra ed ogni settore dell'attività umana, comprese la tecnologia, la produzione di beni e servizi, la ricerca scientifica, il mondo della informazione, i sistemi di difesa. Tale sistema è in transizione verso nuove frontiere di sfruttamento e oppressione politica. Le sue origini sono da ricondurre alla trasformazione del lavoro umano, dei capitali e del denaro in merci negoziabili contrattualmente. I conflitti che promanano oggettivamente da una siffatta organizzazione sociale vedono contrapposti la proprietà privata sui mezzi di produzione e il Lavoro, le imprese appartenenti alla stessa categoria merceologica e i diversi meccanismi di estrazione del valore che si avvicendano nello sviluppo capitalistico (D-M-D' / D-D' / D-I-D'). Le dinamiche innescate da queste condizioni oggettive producono in modo sistematico e non sanabile: profonde disuguaglianze economiche e politiche; concentrazione dei capitali che aggrava a sua volta le disuguaglianze; dissesto ambientale; globalizzazione; guerre; crisi economiche. Oggi, alle

soglie di un cambiamento epocale, che andrà ascritto in termini di passaggio di Era, per le profonde mutazioni che verranno indotte dall'impiego delle nuove tecnologie, della robotica e dell'intelligenza artificiale, dalla crisi sociale, culturale ed ecologica in atto, si fa urgente e sostanziale una rivisitazione e un'indagine dei nuovi modelli possibili di organizzazione produttiva e della società.